

COLLANA A CURA DI ANTONIO SCURATI



GIANNI CANOVA

IGNORANTOCRAZIA

PERCHÉ IN ITALIA NON ESISTE
LA DEMOCRAZIA CULTURALE



BOMPIANI
agone

Agone, luogo destinato a giochi solenni, specialmente alla lotta, ma anche gara d'ingegno e di studi.

In accordo con il duplice significato della parola da cui prende il nome, questa collana si propone di riportare lo spirito agonistico nel campo culturale, sia coltivando un'idea di eccellenza sia offrendo una palestra editoriale per esercitare inedite forme di impegno intellettuale, che non passino più attraverso le appartenenze politiche, o gli schieramenti ideologici, ma attraverso il lavoro culturale considerato in se stesso come forma di militanza etica, sociale, civile.

Agone nasce dunque da una triplice sfida: chiamare a raccolta una nuova generazione di intellettuali, su base non necessariamente anagrafica, una nuova intelligenza, presente ma dispersa nell'Italia di oggi; proporre una saggistica agile, di intervento, di critica e di proposta sui grandi temi culturali della contemporaneità che eviti, però, l'opinionismo imperante, rilanciando invece la forza della teoria e la necessità della mobilitazione di saperi complessi per la comprensione del presente; riproporre l'idea che la cultura abbia uno spazio autonomo, distinto ma non separato da quello del mercato e della comunicazione, riproporre cioè il prestigio dell'intellettuale, e il suo ruolo sociale di voce pubblica, ma riportandolo nella zona di bruciante contatto con la realtà, al punto nevralgico dove si misura il valore affermativo della cultura.

TASCABILI BOMPIANI 628



GIANNI CANOVA
IGNORANTOCRAZIA
PERCHÉ IN ITALIA NON ESISTE
LA DEMOCRAZIA CULTURALE

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: Letture d'acqua © Olmo Amato
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 978-88-587-8516-4

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale ottobre 2019

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

L'ECLISSI DELLA COMPETENZA, IL TRIONFO DELL'IGNORANZA

*Deve essere molto ignorante perché risponde a
ogni domanda che gli viene fatta.*

Voltaire

*Vivere senza leggere è pericoloso,
ci si deve accontentare della vita.
E questo comporta notevoli rischi.*

Michel Houellebecq

Un tempo era un valore. Chi sapeva di non possederla ambiva a conquistarla. E chi l'aveva la ostentava come un titolo di vanto, come un trofeo. Oggi è esattamente l'opposto. Da valore prestigioso, la competenza è diventata un disvalore. Tutt'al più un optional. Senza più quel crisma di necessità che ha avuto per tanti anni e per tante generazioni. Il competente è guardato con sospetto. Viene immediatamente additato come affiliato a una casta. Come noioso. Come ostacolo vivente al presunto diritto di chiunque di dire qualsiasi cosa su qualsivoglia argomento.

L'incompetente guarda il suo opposto con un misto di invidia, disprezzo e rancore. E fa del suo non sapere (e del non aver nessuna voglia di imparare) quasi un marchio identitario. Ma cosa stiamo perdendo con l'eclissi della competenza? L'etimo ci può aiutare: dal latino *cum-petere*, la parola irradia un duplice significato.

Peto: chiedere/dirigersi verso.

Cum: farlo insieme.

L'etimo suggerisce e sottolinea tre aspetti fondamentali della competenza:

La sua connotazione *dinamica* e *processuale*. Essa implica sempre un *dirigersi*, un andare verso, un muoversi in una certa direzione. Non c'è competenza senza obiettivo, senza meta.

È un processo, non uno stato.

La sua natura *euristica* e *cognitiva*. Il competente è *colui che chiede*, interroga, ricerca. È colui che chiedendo e interrogando conosce e impara; che apprende e aumenta il suo capitale cognitivo.

La sua natura *sociale*. *Cum*-petere. Lo si fa con. Non da soli. Si mette a disposizione della comunità (dell'istituzione, dell'azienda, della famiglia, della società) il proprio percorso di acquisizione di conoscenze.

C'è poi anche un quarto aspetto legato alla competenza ed è, letteralmente, la *competizione*.

Competenza è anche *concorrenza*. Implica una dimensione di competitività.

Dunque: *il competente* si muove, conosce. Non lo fa solo per sé, lo fa in una prospettiva sociale.

Ma il suo dinamismo genera concorrenza e competitività.

L'incompetente è l'opposto.

Non si muove, sta fermo.

Non conosce, non chiede, non si interroga. Ignora.

Conosce solo l'io, non il noi.

Aborre la concorrenza. Ha paura della competitività.

Una società che dileggia la competenza, che afferma che chiunque può fare qualsiasi cosa, che sostiene l'equivalenza di tutti a prescindere dalle conoscenze, dallo studio, dalla performatività, finanche dal talento, è una società statica, abulica, bloccata su se stessa, incapace di trasformarsi.

Se un vice-primo ministro può pronunciare impunemente, senza che nessuno scoppi a ridere, una frase come "Noi non ci occupiamo dello spread ma dei cittadini italiani" (è accaduto il 17 maggio 2019), è perché sa che nessuno metterà in discussione l'incompetenza della sua affermazione: l'incompetenza è condivisa con i suoi elettori, con quelli che egli chiama cittadini ma che sono solo sudditi, proprio perché privi della competenza che li porterebbe a ridere di fronte a una frase *nonsense* come questa.

Col tempo, il dileggio e il disprezzo della competenza, diffusi e capillari, hanno prodotto nell'Italia contemporanea una disarmante diffusione dell'ignoranza. I dati riportati dai media del luglio 2019 relativi ai test Invalsi effettuati sugli studenti delle scuole superiori sono sconcertanti: quasi la metà dei maturandi è analfabeta in matematica. Solo il trentacinque per cento

dei ragazzi delle superiori ha un livello soddisfacente di comprensione della lingua inglese. In alcune regioni italiane – per esempio in Calabria – il settanta per cento dei ragazzi che frequentano istituti tecnici e professionali non è in grado di usare e comprendere correttamente la lingua italiana e non possiede “quelle competenze di base che dovrebbero permettere di leggere un biglietto del treno, il bugiardino di un farmaco, un articolo di giornale” (*Corriere della sera*, 11 luglio 2019, p. 19). Questo non è *uno* dei tanti problemi italiani. Questo è *il* problema. Perché quando l’ignoranza dilaga, e si fa sistema, diventa *ignorantocrazia*. Genera forme distorte di consenso e di potere. E mette in discussione le basi stesse della democrazia.

Questo libro nasce dalla presa d’atto di questo quadro sconcertante. Cerca di ragionare sulle cause, le reticenze, le omissioni e le complicità che l’hanno generato. E lo fa, o quanto meno cerca di farlo, a partire dalla convinzione che non c’è democrazia politica senza democrazia delle competenze. E che in assenza di una vera democrazia culturale – matura, diffusa e condivisa – la democrazia politica è priva della sua base ontologica, cioè della condizione primaria che la dovrebbe garantire.

PARTE PRIMA

PERCHÉ IN ITALIA NON ESISTE LA
DEMOCRAZIA CULTURALE

1.1
UN PAESE
CULTURALMENTE ANORESSICO
Cartografia di un paesaggio culturale
desertificato

C'è un film di François Truffaut in cui si immagina un futuro senza libri. Il film si intitola *Fahrenheit 451* ed è tratto da un romanzo distopico di Ray Bradbury pubblicato per la prima volta nel 1953.

Fahrenheit 451 è la temperatura a cui i libri prendono fuoco.

Solo i libri. Perché nel futuro messo in scena da Truffaut il mondo è diventato ignifugo.

Non brucia più nulla. Ignifughe le case, ignifughi gli abiti, gli oggetti, le suppellettili.

Solo i libri non lo sono.

Ma i libri sono residui del passato che vanno eliminati il più in fretta possibile.

Vanno bruciati. E a occuparsi di questo compito sono i pompieri. I quali non hanno più incendi da spegnere, visto che il mondo è diventato ignifugo, e quindi provocano roghi. Di libri. Di tutti i libri.

Vanno in giro per le case, scovano i libri dimenticati o nascosti, li ammucciano e poi li incendiano con i loro potenti lanciafiamme.

Bruciano tutti i libri, non fanno differenze.

La distinzione fra i libri buoni e i libri cattivi, fra i libri morali e i libri immorali, la faceva tutt'al più la Chiesa Cattolica Romana con l'*Index librorum prohibitorum*, creato a metà del XVI secolo da papa Paolo IV e soppresso solo nella seconda metà del Novecento, guarda caso nello stesso anno – il 1966 – in cui esce il film di Truffaut.

La faceva anche Hitler, la distinzione, quando mandava le sue ss a bruciare solo un certo tipo di libri. Ma non nel mondo di *Fahrenheit 451*. Qui i libri si bruciano tutti.

E lo si fa per un fine eminentemente sociale. Lo sintetizza bene il capo dei pompieri.

I libri – dice – sono pericolosi.

Rendono gli individui asociali.

Chi legge poi può pretendere di vivere come nei libri.

Può rendersi conto di non vivere nel migliore dei mondi possibili.

Può mettersi in testa di voler vivere in un altro mondo e in un altro modo.

Per impedire che ciò accada, e per garantire a tutti la felicità, i libri vengono banditi.

Meglio, molto meglio la TV: dove le signore passano le giornate serene e soddisfatte, ascoltando i consigli di altre signore che – come acca-

de oggi con i cosiddetti “tutorial” – spiegano il modo migliore di passarsi il rossetto sulle labbra o di pettinarsi i capelli.

Riempiono le giornate così, i personaggi di *Fahrenheit 451*.

E sono felici. Beatamente e beotamente felici. Tutti.

Tranne quei pochi irriducibili che non solo si ostinano a voler leggere libri, ma che addirittura li imparano a memoria per impedire che, una volta bruciati, finiscano nell’oblio e vengano per sempre dimenticati.

È una distopia potente, quella di *Fahrenheit 451*: più di mezzo secolo fa anticipava molte delle caratteristiche del mondo di oggi. Ciò che Truffaut e prima ancora Bradbury non avevano immaginato e forse non potevano immaginare è che nel loro futuro (cioè nel nostro presente) non ci sarebbe stato bisogno di roghi e pompieri. I libri sarebbero spariti da sé. Senza proteste. Senza resistenze. Senza che nessuno pensasse di impararli a memoria per preservarli. La sparizione sta già avvenendo, l’eliminazione forse è già avvenuta, senza che nessuno l’abbia imposta. Proprio nel cuore dell’Europa e dell’Occidente, per esempio, c’è un paese – un grande paese – in cui quasi il sessanta per cento degli abitanti non legge un libro, neanche uno, nel corso di tutta la vita. Per sei abitanti su dieci, i libri è come se non esistes-

sero. Di fatto, non esistono. Nello stesso paese, quasi la metà della popolazione nella fascia d'età compresa tra i sedici e i sessantacinque anni è in grado di leggere un testo scritto solo se formulato attraverso un impianto sintattico molto semplice: soggetto/predicato/complemento. Se la costruzione si fa un poco più complessa, se c'è un periodo ipotetico o una *consecutio temporum*, quasi un abitante su due di questo grande paese non è in grado di capire quello che legge.

Ma non basta. In questo grande paese quasi il settanta per cento degli abitanti diserta mostre e musei.

Siti archeologici e monumenti sono del tutto ignorati da tre abitanti su quattro.

Una percentuale vicina al novanta per cento non ha mai assistito o partecipato a un concerto di musica classica.

Quasi l'ottanta per cento non è mai andato a teatro. *Mai*.

Va un po' meglio con il cinema: lo frequenta quasi il cinquanta per cento degli abitanti.

Ma anche qui, significa che uno su due non ci va mai. È il caso di ribadirlo: *mai*.

Sarà un paese molto tecnologico, potrebbe pensare qualcuno. Un paese che i libri e il teatro se li è lasciati alle spalle perché ormai vive su Internet. Forse. Ma le rilevazioni più recenti dicono che in questo grande paese c'è una percentuale molto più alta che in tutti gli altri paesi

europei di cittadini che dichiarano di non aver mai (*mai*) utilizzato la rete.

Questo “grande” paese è lo stesso che nel 1963, nel film *La ricotta*, Pier Paolo Pasolini faceva giudicare a Orson Welles – nei panni di se stesso – in questo modo lapidario: “Il popolo più analfabeta, la borghesia più ignorante d’Europa.” Sono passati più di cinquant’anni e le cose non sono cambiate. Anzi, forse sono perfino peggiorate. Perché in questi anni quel “grande” paese che è l’Italia avrebbe potuto risalire la china e realizzare una democrazia culturale basata su competenze, conoscenze e abilità diffuse, su un accesso ampio e capillare ai beni culturali.

Non è andata così. Oggi siamo all’ultimo posto fra i paesi OCSE quanto a numero di laureati.

Meno del venti per cento, mentre tutte le rilevazioni dicono che le attese per il 2020 sono di almeno il quaranta per cento di popolazione giovanile nella fascia fra i venticinque e i trentaquattro anni in possesso di laurea.

Il Giappone è oltre il settanta per cento, Danimarca, Austria e Spagna sono oltre il cinquanta, il Portogallo ha superato ampiamente il quaranta. Noi siamo in fondo alla classifica. Beoti e beati.

Con i guru della comunicazione che si permettono di andare in televisione per dire ai giovani: non andate all’università, fate gli idraulici,

che tanto si guadagna di più. Lo dicono nei talk show sulle TV pubbliche. Un paese che lancia messaggi simili ha in sé evidenti e neanche tanto latenti vocazioni suicide.

Di chi è la colpa? Perché in Italia non esiste una democrazia culturale diffusa? Perché competenza e conoscenza non solo continuano a essere privilegio di pochi ma vengono addirittura dileggiate e schernite da coloro che non le posseggono?

All'origine di tutto questo ci sono, con buona probabilità, alcuni nodi irrisolti della nostra storia recente. L'avvento della civiltà mediatica, per esempio, da noi ha avuto un iter contorto, diverso da quello della maggior parte dei paesi occidentali: mentre in Francia o in Inghilterra l'alfabetizzazione e la scolarizzazione di massa, così come la diffusione di massa di libri e giornali, hanno preceduto l'avvento dei media tecnologici, da noi radio, cinema e TV sono arrivati *prima* dell'alfabetizzazione di massa (a cui ha provveduto in buona parte proprio la televisione, se non altro favorendo la diffusione capillare della lingua italiana), mentre alla diffusione di massa di libri e giornali non siamo mai arrivati. Questa peculiarità ha reso la nostra embrionale industria culturale terribilmente gracile, instabile ed esposta a una singolare contraddizione per cui molti ambienti politici e intellettuali considerano l'industria fon-

te di ogni male, salvo poi elevare querule lamen-
tazioni quando un'industria minaccia di chiude-
re. L'industria culturale, per la verità, non ha mai
rischiato (e non rischia) di chiudere perché non
ha mai veramente aperto: si è barcamenata fra
assistenzialismi e protezionismi, è vissuta di ren-
dite e clientele, si è lasciata coccolare (e viziare)
senza mai farsi carico dei tratti costitutivi di ogni
attività industriale: il rischio, l'intraprendenza, il
coraggio dell'innovazione.

Qualche tempo fa ho ospitato nell'Universi-
tà in cui insegno i giovani creatori di una delle
webseries di maggior successo (*Freaks!*) per un
incontro con gli studenti. Durante il dibattito,
per spiegare la decisione di diffondere la nuova
stagione della serie non solo sul web ma anche
attraverso un canale televisivo, uno degli auto-
ri ripeteva con fermezza ai ragazzi: "Tranquilli,
non ci siamo venduti. Non siamo diventati *com-
merciali...*!" Tralasciando ogni considerazione
sul luogo comune secondo cui il web sarebbe il
regno della libertà espressiva mentre la TV (e il
cinema) sarebbero spazi di compromesso e mer-
cificazione, voglio interrogarmi sul perché l'epi-
teto "commerciale" in tanta parte del pubblico
italiano (e tra i giovani in particolare) continui
a essere percepito come un insulto. O, nel mi-
gliore dei casi, come un'onta, o una vergogna. È
un sintomo rivelatore: siamo un paese che non

ha mai accettato fino in fondo l'idea di industria culturale e che continua a bamboleggiarsi con quei cascami tardo-romantici che identificano il successo di un prodotto culturale come un disvalore. Che l'arte e la cultura siano anche "merci" continua a essere considerato con orrore da gran parte dell'establishment culturale, soprattutto da quello che maschera con una patina di ostentato progressismo il proprio intimo, atavico, profondo e ontologico aristocraticismo.

Da noi, qualità e quantità continuano a essere considerate inconciliabili. Nel cinema come nella letteratura. Se un prodotto è di qualità – pensano in tanti – non può ambire anche alla quantità. Per converso, per arrivare alla quantità (ai grandi numeri) è indispensabile abbassare la qualità. Quando su uno dei più autorevoli quotidiani nazionali un importante e influente "critico letterario" arriva a scrivere che è meglio non leggere nulla, e non prendere neanche in mano un libro, piuttosto che leggere i bestseller di autori come Giorgio Faletti o Paulo Coelho (lo ha scritto Pietro Citati sul *Corriere* del 9 marzo 2012), vengo preso dallo sconforto. Poi, questo sconforto si trasforma in rabbia. Per lo snobismo con cui la cultura italiana tratta i consumi culturali cosiddetti "popolari". Per la disinvoltura con cui ritiene di delegarli ai reality show televisivi, o ai talent, ai loro guru e profeti e padroni. Con i risultati disastrosi che poc'anzi ho cercato di sintetizzare.

Eppure, gli esempi di come sia possibile conciliare quantità e qualità da noi non mancano: basta pensare alla straordinaria lezione del design italiano, alla sua capacità di realizzare un grande progetto politico di democrazia culturale (e oggettuale) portando la bellezza nelle case di tutti: qualità altissima, grandi serie, vendite soddisfacenti, solido successo. In passato anche il cinema italiano funzionava così (e infatti era grande, e apprezzato in tutto il mondo, e venduto in tutto il mondo: esattamente come il design). Oggi no. Oggi, se un film prova a conciliare qualità e quantità, e si permette di incassare oltre che di provare a inventare un universo estetico coerente e originale, subito i gendarmi del gusto arricciano il naso. È un film “ingiustamente sopravvalutato”, dicono. Che è l’espedito retorico più ovvio e banale a cui ricorre il critico per continuare a illudersi che il suo personalissimo giudizio e i suoi privatissimi criteri di gusto contino più di quelli di migliaia e migliaia di persone.

Insomma: il successo da noi continua a essere il totem della piccola borghesia e il tabù degli intellettuali. Tutti lì a consultare Cinetel o le classifiche degli incassi, per poi sostenere in pubblico che il denaro è lo sterco del diavolo. Insomma: o sei *côté* “cinepanettone” o sei *côté* “Alice Rohrwacher”. Siamo ancora fermi a due secoli fa e alla distinzione del Berchet: o piaci ai “parigini” (i colti raffinati esigenti beneducati profumati

cinéphiles) o piaci agli “ottentotti” (i rozzi incolti spetazzanti divoratori di cinema fast food). *Tertium non datur*. E invece il cinema italiano – così come tutta la nostra cultura – avrebbe bisogno proprio di una via di mezzo: di quel *cinema sperimentale di massa* che in passato era praticato non solo da autori come Fellini e Pasolini, ma anche da straordinari confezionatori di prodotti di qualità legati ai generi (da Petri a Monicelli, da Argento a Leone). Che avevano successo perché intercettavano bisogni diffusi, mettevano in circolo fantasie, offrivano a tutti concrete possibilità di incremento delle proprie esperienze emotive e cognitive. Perché quel modello è andato in crisi? Di chi è la responsabilità? È possibile, oggi, provare a conciliare qualità e quantità?

La responsabilità di questa situazione va divisa fra molti soggetti diversi.

C'è una responsabilità oggettiva dei direttori dei giornali e dei grandi media.

C'è la responsabilità di chi ha gestito negli ultimi cinquant'anni la televisione pubblica.

Ci sono le colpe della politica, che ha riservato alla diffusione della cultura risorse sempre scarse e talora vergognosamente insufficienti.

Ma c'è una parte di colpa, una non piccola parte di colpa del deserto culturale italiano, che è anche e soprattutto degli intellettuali e dei professori. Di chi ha gestito l'università e la scuola pensando più

alle carriere dei professori, e agli allievi dei professori, e alle scuole dei professori, e agli interessi degli amici dei professori e dei portaborse amici degli amici dei professori, che agli interessi delle giovani generazioni e del paese.

Abbiamo coltivato un'idea di cultura solipsistica, snobisticamente criptica, del tutto indifferente al compito di diffondere il piacere della conoscenza. Abbiamo premiato il conformismo più che l'originalità, l'appartenenza più del merito. Abbiamo commesso la colpa più grave: abbiamo reso la cultura noiosa. Conformistica e noiosa. Peggio che bruciare i libri. Perché nel fuoco, almeno, c'è un odioso atto di censura a cui qualcuno si può ribellare.

Ci salverà la tecnologia, pensano in molti. La rete arriverà laddove non sono arrivate né la politica né l'università. Io mi auguro che sia così, ma dubito molto che possa essere così: quanto più la rete allarga l'accessibilità, tanto più sarebbe necessario accrescere la conoscenza e la competenza. L'accessibilità gestita nell'assenza della competenza rischia di generare imprevisti effetti boomerang. Rischia di legittimare la pigrizia, l'inerzia, l'eterna ricerca del già noto: si ha l'universo a disposizione, ma ci si accontenta di passeggiare nel giardinetto sotto casa.

Intellettuali e professori, purtroppo, non sono stati capaci di far scattare l'incanto: quel rapimento fatto di curiosità, seduzione e meraviglia

che spinge ad abbandonare il porto sicuro per cercare se stessi nell'universo. Non siamo stati capaci di comunicare che la cultura si può trovare in luoghi inaspettati e che a volte, inaspettatamente, è la cultura a trovare noi.

Oggi, chini sul nostro *smartphone*, siamo convinti di poter dominare il mondo con lo sguardo. Ma questa convinzione, temo, potrebbe rivelarsi una mera illusione.

Lo scorso anno, gli studenti del mio corso magistrale sugli immaginari dell'era digitale, invitati a produrre narrazioni distopiche che mettersero il dito nella piaga delle contraddizioni tecnologiche e comunicative del nostro tempo, hanno consegnato – tra i tanti – un racconto che trovo provocatoriamente illuminante.

I ragazzi hanno immaginato che in un futuro prossimo tutti vadano in giro col capo chino.

Hanno immaginato che a furia di guardare sempre e solo in basso, ognuno verso il proprio iPhone, i muscoli del collo abbiano sviluppato una sorta di involuzione darwiniana e non riescano più a sollevare la testa. Così, nella distopia dei miei ragazzi, tutti camminano col capo chino. Sono connessi col mondo. Guardano un punto, e solo quello. Il loro display.

Come il cavallo con il paraocchi: si illude di vedere il mondo, ma in realtà vede solo ciò che il suo padrone ha deciso che veda.